Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Sposi a fianco dello Sposo

Le nozze non si consumano, marito e moglie non si "prendono". Le nozze si ricevono da lui, il Signore della vita

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

«Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio"».

Letto durante il rito delle nozze, è un brano che quasi stride. Sembra che il Vangelo di Luca ci proponga una sorta di disprezzo di ciò che si sta celebrando. Ma è proprio così: lo sposo cristiano non prende moglie, la sposa cristiana non prende marito. Così fanno i figli del mondo, dimentichi che ciò che l'uomo prende immediatamente gli sfugge dalle mani. Come alla donna di cui Gesù stava raccontando ai sadducei, che per la legge ebraica del levirato continuava a sposare una carne che cadeva e moriva.

"Prendere" è verbo primitivo e greve. Gli sposi cristiani risplendono del fatto che, come Eva fu tratta da Adamo, nel primo giardino della creazione, il sacramento del matrimonio fa sì che dal nuovo Adamo, Cristo crocifisso e risorto, dal fianco di quello Sposo, esca come oceano incontenibile la nuova Eva. Gli sposi cristiani non prendono proprio nulla, perché ciò che si prende cade, ciò che si possiede sfugge, ciò che si conquista è già perduto. La luce che li avvolge – tutti la colgono, concreta, palpabile – lo splendore commovente della loro bellezza pura, casta, non sgorga da loro. E se anche gli uomini mettono un frenetico impegno nell'agghindarsi, essa è nascosta dentro il fianco squarciato del Signore Gesù Cristo. È la sua bellezza infinita a emanare dagli sposi e noi dobbiamo leggerla con gli occhi dello spirito. Perché poi, la sera, la stanchezza scende, l'amenità dell'occasione un po' alla volta svanisce. Nulla rimane di ciò che l'uomo si è sforzato di rendere attraente. Se nel fulgore della bellezza degli sposi non cogliamo il rimando a colui che ne è l'autore, ci smarriamo e torniamo, come quella donna ebrea, a cercare ciò che afferriamo e subito cade. E ancora, due, e tre, e sette volte. Come le opere e i giorni di una settimana, che senza il primo e ultimo, la Domenica, il giorno del Risorto, sono nulla.

Non si possono fare raccomandazioni di sapore mondano agli sposi. Bisogna implorarli di una sola cosa: che non escano mai, nella loro esistenza, dal giardino del Crocifisso risuscitato

Ammirando gli sposi, si deve rendere lode a Dio. Vederli fedeli, uniti indissolubilmente e fecondi ci permette di riconoscere la nostra origine, che non è il frutto di qualche incontro di atomi, perché noi siamo le nozze di Dio con la creazione. Non si possono fare raccomandazioni di sapore mondano agli sposi. Bisogna implorarli di una sola cosa: che non escano mai, nella loro esistenza, dal giardino del Crocifisso risuscitato, che restino in quel giardino, perché lì c'è la vita vera. Che non si lascino sedurre dai figli del mondo, convinti di "prendere", ma rimangano ai piedi della croce. Lì è nato il loro matrimonio, come un frutto dolce, splendente e buono.

Stringendoci attorno agli sposi, evitiamo le formule retoriche di auguri. Ringraziamo invece il Dio della vita, perché, vedendoli, ricordiamo di essere eterni, che il Signore è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, non dei morti ma dei viventi. E il grembo della sposa sia il castello di queste nozze, il luogo nel quale la vita che l'amore genererà rifulga come la luce del mondo.

Non si può non ripetere ciò che Giovanni scrive nella sua prima lettera: «L'amore è da Dio e chiunque ama è stato generato da Dio». Non celebriamo, nel matrimonio cristiano, il "prendere", ma rendiamo grazie perché gli sposi sono il segno visibile di ciò che non ha fine: la Verità divina.

Bisogna pregare il Signore che permetta loro di guardare allo specchio i capelli bianchi che avranno e di non amare solo i figli, ma i figli dei figli, e quando saranno anziani e il tempo avrà curvato un po' le loro schiene, di ricordarsi che non si saranno amati tutta la vita, ma avranno riconosciuto di essere amati, e per questo le rughe non ci saranno mai, i capelli bianchi splenderanno già di eternità, non ci sarà posto per la noia, l'abitudine, la svogliatezza e tutte le meschine cose che succedono quando "prendi moglie, prendi marito". «Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi».

Per mezzo degli sposi, la Chiesa dice la sua lode a Dio per la bellezza nell'amore vero e prega: siate fedeli al fianco dello Sposo celeste. Lì sono le nozze che non si consumano, le nozze che non si "prendono", ma che si ricevono da lui, il Signore della vita.

Nozze Due riti esplicativi dopo lo scambio del consenso e prima della benedizione nuziale

L'incoronazione e la velazione

Elide Siviero

Il termine nozze deriva dal verbo *nubĕre*, prendere marito (dalla stessa radice di *nubes*, nube), che in origine significava velarsi. I nubendi sono coloro che stanno sotto la nube.

La nuova versione del *Rito del Matrimonio (RM 2004)*, dopo lo scambio del consenso, propone due riti esplicativi, oltre alla consegna degli anelli, prima della benedizione nuziale: l'incoronazione e la velazione degli sposi.

L'incoronazione è il segno della partecipazione degli sposi alla regalità di Cristo. Gli sposi, in Cristo, diventano corona l'uno per l'altro: nell'atto d'imporre le corone, il sacerdote dice alternativamente: «N., servo di Dio, ricevi N., serva di Dio, come corona». Questo è per gli sposi segno di dedicazione dell'uno all'altro e di tutti e due a Colui che li incorona.

Segue la velazione: richiama la nube dello Spirito Santo che li avvolge. Rievoca la nube luminosa nell'*Esodo*, che riempie la tenda del convegno con la gloria di Dio; la potenza dello Spirito che adombra Maria nell'Annunciazione e la nube che avvolge gli apostoli nella Trasfigurazione. Essa è simbolo del cielo che copre e protegge la terra, dello Spirito Santo che viene invocato sugli sposi perché li unisca, trasfiguri la loro unione e infiammi il loro cuore; perché condividano i doni del suo amore, siano un cuor solo e un'anima sola, l'uno per l'altro segno della presenza di Dio, Vangelo vivo tra gli uomini.

La benedizione nuziale, vera epiclesi sugli sposi, li inserisce per tutta la vita nel circuito dell'amore trinitario.

Dallo Spirito infiammati di gioia e amore

«Beati coloro che sono stati ritenuti degni di diventare figli di Dio. Talvolta sono come immersi nella tristezza e nel pianto per il genere umano e, pregando incessantemente per tutti gli uomini, si sciolgono in lacrime in forza dell'ardente amore che nutrono verso l'umanità. Talvolta invece sono dallo Spirito Santo infiammati di tanta gioia e amore, che se fosse possibile porterebbero nel loro cuore, senza distinzione alcuna, tutti, buoni e cattivi» *(Anonimo del IV secolo)*

La Chiesa prega: «Fa' che siamo in grado di considerare con sapienza ciò che è della terra e di cercare sempre ciò che è del cielo». La polvere di argilla che siamo si orienta a quell'intatto mormorio dell'origine

In esplorazione coraggiosa di quel «Dio è Amore»

Anna Valerio

Un santo scrive a una santa: «Carissima Madre, amate sempre la vostra povera cara anima che ho io, perché io amo senza misura, senza paragone, e più di quanto si possa dire, la mia carissima anima che avete voi». Con la nostra povera voce umana, il nostro povero cuore di creature, il vescovo Francesco di Sales riesce a dire l'assoluto, la beatitudine che ci è data: quando le labbra della creatura combaciano con le labbra del Creatore nell'affermare di qualcosa "*kî-tôb*", che è "cosa buona". La polvere di argilla che siamo si orienta a quell'intatto mormorio dell'origine. Ogni vero principio dell'etica, ogni dinamismo sensato della Tradizione, ogni promessa non vuota di salvezza, ogni nostalgia "logica" del cuore si radica in quel respiro-sospiro di vita: "*kî-tôb*".

La Chiesa prega, in un latino quasi intraducibile: «*Da nobis terrena sapienter perpendere et caelestia semper inquirere*». Eloquente è la simmetria tra qui e lassù. «Fa' che siamo in grado di considerare con sapienza ciò che è della terra e di cercare sempre ciò che è del cielo». La vocazione dell'anima, e il compito della teologia cristiana, non può essere allora che fare dell'esistenza un'esplorazione, coraggiosa e piena di riguardo, del versetto capitale delle Scritture, che prelude a ogni mistero di alleanza: «Dio è Amore» *(1Gv 4,16)*. Perché, nella Redenzione, non sparisca il giardino, come, nell'Eucaristia, la spiga che dà il pane.

Un eremita novecentesco del pensiero nota: «Un gesto, un gesto solo a volte basta a giustificare l'esistenza del mondo». In un universo disegnato dalle dita di Dio-Agape e non dalle mani vuote di un artigiano demiurgo, non può darsi un annientamento brutale del "tu" che ogni "io" è per il Signore. Il vecchio monaco Gualtiero, scrivendo ad Anselmo di Aosta una lettera piena dell'ansia di rendere grazie per un frammento di tempo benedetto, sospira: «Non già che alla mia infermità non basti il nutrimento delle Scritture; è però sempre preferibile, quando si è malati, ricevere in dono ciò di cui si avverte la mancanza. Basta talora il tocco di una sola persona a calmare chi da molti medicamenti non ricava alcun beneficio».

«Beato il nostro amore nei suoi patimenti,/ è lui stesso ricompensa al patire./ Beata, me beata che nel cavo della mano/ mi fu dato di riscaldare le tue dita».

(Lea Goldberg)

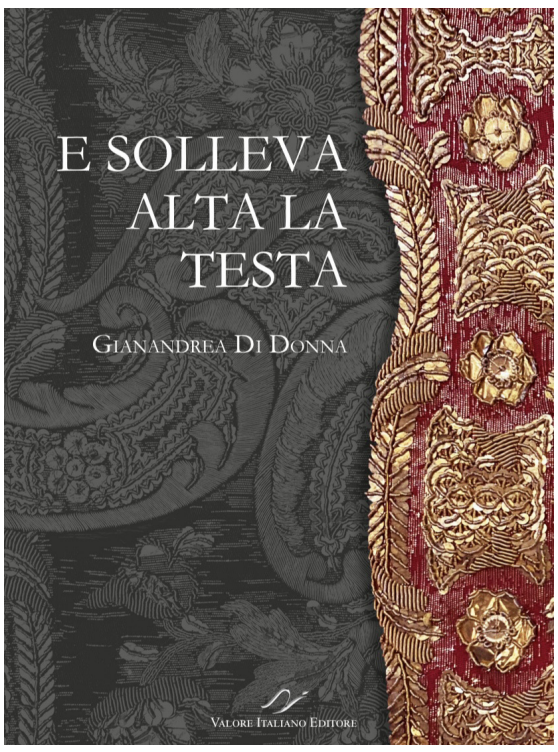
Nella Redenzione non sparisca il giardino. Nell'Eucaristia, la spiga che dà il pane

E solleva alta la testa Don Gianandrea Di Donna propone, nella sua ultima pubblicazione, trentotto "*pensée*" in cui medita sull'"incontenibile" amore sgorgato dalle labbra del Risorto

La Scrittura letta come quando è celebrata

E solleva alta la testa è una raccolta, appena pubblicata da Valore Italiano Editore (2023, pp. 144, 16,50 euro), di trentotto "*pensée*" di Gianandrea Di Donna. Nel definirli così, l'autore scherza con la radicalità, la concentricità, il fuoco di amore pasquale che innerva la sua teologia percorrendo ogni riga di questo testo. E prende un po' in giro il protagonista negativo di una delle meditazioni: il borioso pronome "io", abusato negli ultimi decenni e così lontano dalla rupe su cui Abramo compì il proprio sacrificio, quando rinunciò a ogni ragionevolezza per non staccarsi da Dio. "Il sacrificio di Abramo", menzionato in quello struggente catalogo di uomini di fede che sta al cuore del Canone Romano, è all'origine della liturgia, dove si canta la bellezza di chi è sfigurato dalle piaghe, la potenza di chi sale sul patibolo, la verità di chi non intende dimostrare nulla, la salvezza eterna della carne precaria che siamo – e le si crede presenti e vive.

Di Donna legge la Scrittura come quando è celebrata: riconoscendola sgorgata dalle labbra del Risorto, con il cuore che brucia. I Salmi, dal timbro epico del 109 al 102, che è «come la lama di un coltello o quei chiodi che forano la carne. Come quando l'autenticità dell'amore è così superiore alle nostre forze che ci fa dire: è incontenibile...».

I Vangeli. Le lettere di Paolo, Pietro, Giacomo. I Profeti. Il Siracide. «Come se tutte le lettere dell'Antico e del Nuovo Testamento, tutte le consonanti e le vocali si sciogliessero e diventassero il sangue prezioso del Figlio di Dio».

La lama a doppio taglio della logica non riesce a non fiorire in *laus*, il dire stesso è un traboccare della carità che si consegna alla carità. E se qualcosa spera di insegnare è a segnare il proprio corpo cantando: «O Dio, vieni a salvarmi».